

Il rovescio della medaglia

di **Andrea Marsan**

Come in qualsiasi attività umana, non tutto può essere pacifico all'interno di un mondo variegato e composito come quello dei cacciatori di cinghiale. Quali sono gli aspetti che rischiano maggiormente di danneggiare l'efficacia dell'azione e l'immagine del mondo venatorio?

Chi scrive ha molta simpatia per i cacciatori di cinghiale: è grazie alla loro gentilezza e alla loro ospitalità che l'autore di queste note più di trent'anni fa ha iniziato a dedicarsi alla gestione del cinghiale eseguendo i principali rilievi biometrici sugli animali che venivano abbattuti. Qualsiasi eventuale giudizio possa scaturire dalle seguenti parole non può derivare da pregiudizi nei loro confronti. Si spera quindi che le critiche che emergeranno da questo breve scritto siano considerate per quelle che sono: parole amichevoli dette da qualcuno che sicuramente non vi vuole male.

In questi anni c'è stato modo di incontrare migliaia di cacciatori, gran parte dei quali sono stati *torturati* durante i vari corsi per la caccia di selezione, per il controllo del cinghiale nelle aree protette o per i rilevamenti biometrici. L'aspetto che più ci ha sconcertato è che i cacciatori in generale non sappiano perché vadano a caccia e alla semplice domanda perché si va a caccia rispondono sempre «*perché altrimenti gli animali diventerebbero troppi, farebbero danni o entrerebbero nelle città*».

In Italia l'esercizio dell'attività venatoria è consentito purché non contrasti con



1

1. La presenza di molti "uomini in armi" può creare uno stato di disagio sugli altri fruitori dell'ambiente naturale. È necessario che le squadre si rendano conto delle legittime aspettative di altri cittadini e che in qualche modo le rassicurino sulle condizioni di sicurezza in cui l'attività di caccia viene svolta

2. Il collegato ambientale della legge di stabilità del 28 dicembre 2015 vieta espressamente il foraggiamento di cinghiali, a esclusione di quello finalizzato alle attività di controllo

l'esigenza di conservazione della fauna selvatica e non rechi effettivo danno alle produzioni agricole (art.1 comma 2, legge 157/92). Altrimenti non si capirebbe perché un simpatico uccelletto dall'aspetto buffo come la beccaccia debba essere cacciato a meno che qualcuno non dimostri dove, come e quando faccia danni.

La caccia al cinghiale non ne ha ridotto le consistenze, anzi. L'evoluzione di questa attività ha dimostrato alcune evidenze: in generale le squadre che si dedicano a questa attività negli anni hanno visto aumentare di un ordine di grandezza i loro carnieri di caccia, che sono direttamente correlati alla numerosità delle popolazioni esistenti. Le evidenze dimostrano quindi che la caccia al cinghiale non ha

ridotto le dimensioni numeriche delle popolazioni di questa specie e sembra piuttosto aver prodotto l'effetto contrario. I danni alle coltivazioni sono progressivamente aumentati e ciò che preoccupa di più è che larghi strati dell'opinione pubblica vedono la caccia al cinghiale come causa della presenza di questo ingombrante ungulato nel territorio nazionale, identificando i cacciatori quali principali responsabili di questa situazione.

Non parliamo poi dei cinghiali che entrano nelle città: Genova e Trieste sono i tipici esempi di *habitat* urbani che i cinghiali frequentano abitualmente, con conseguenti problemi di disagio ed evidenti rischi di incidenti stradali.

Progresso economico e zonizzazione feudale

Perché i cacciatori vanno a caccia? Principalmente per soddisfare la loro passione, legittima purché conservativa, e nel far questo rendono alcuni servizi alla collettività. Per esempio sborsano un sacco di quattrini con i quali si ristorano parte dei danni alle coltivazioni o, ancor meglio, si predispongono opere di prevenzione dei danni. La caccia a cervidi e bo- ▶



Foto: Shutterstock / Ingrid Mansik

vidi selvatici è conseguente all'esecuzione di censimenti che producono dati sullo stato di conservazione di questi animali, grazie ai quali l'Ispira (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) elabora le conseguenti strategie gestionali. I rilevamenti biometrici che si eseguono possono produrre un aumento delle conoscenze che altrimenti sarebbe difficile ottenere. I cacciatori frequentano aree rurali svantaggiate, dove abbondanti libagioni producono un reddito accessorio per le comunità locali. Non ci sembra poco, considerando anche che in molte aree i cacciatori di cinghiale collaborano volontariamente alle ricerche biometriche, alla messa in opera di recinzioni elettrificate e a molte opere gestionali che possono favorire la convivenza tra gli animali selvatici e gli agricoltori; così si possono migliorare i rapporti tra mondo agricolo e mondo venatorio che negli ultimi anni sembrano essersi fortemente incrinati. Adesso però vanno messi in evidenza gli aspetti problematici nella gestione della caccia al cinghiale che in molte aree è stata zonizzata con l'assegnazione a ogni singola squadra di un

territorio talvolta molto ampio. L'idea, lodevole, era quella di responsabilizzare le squadre di cacciatori nel mantenimento di buone condizioni di vita dei cinghiali presenti nella loro zona, intervenendo anche con miglioramenti ambientali e con azioni di prevenzione dei danni all'agricoltura. In realtà troppo spesso i cacciatori assegnatari si sentono come proprietari di un feudo medioevale, unici tenutari dei diritti di caccia e degli animali che sono lì ospitati. Questo genera conflitti con gli altri cacciatori e con gli altri fruitori degli ambiti naturali, quali cercatori di funghi o escursionisti, che in qualche modo possono essere intimoriti dalla presenza di numerose persone in armi che occupano ampie porzioni del bosco. Non si parla di effettivo pericolo per l'incolumità pubblica, solo di uno stato di disagio che può generarsi nelle persone che magari vogliono fare una passeggiata nella pace agreste. È necessario quindi che le squadre si rendano conto delle legittime aspettative di altri cittadini e che in qualche modo le rassicurino sulle condizioni di sicurezza in cui l'attività di caccia viene svolta.

3. Danni provocati da cinghiali in ambiente cittadino: Genova e Trieste sono i tipici esempi di habitat urbani che i cinghiali frequentano abitualmente, con conseguenti problemi di disagio ed evidenti rischi di incidenti stradali

4. Le evidenze dimostrano che la caccia al cinghiale non ha ridotto le dimensioni numeriche delle popolazioni di questa specie ma sembra aver prodotto l'effetto contrario

Contro la legge e contro il buonsenso

Un altro aspetto negativo legato all'erronea convinzione che i cinghiali appartengano ai cacciatori è quello riferito al foraggiamento artificiale o alla vendita illegale della carne. Queste due attività, soprattutto se combinate, trasformano la caccia in una sorta di allevamento allo stato brado, dove gli unici beneficiari sono i cacciatori e non i proprietari dei fondi le cui risorse garantiscono per lunghi periodi il sostentamento degli animali selvatici. Senza voler troppo generalizzare, si può dire che in alcuni casi le squadre di caccia al cinghiale con la vendita di carne illegale manten-



Foto: P. Bazzani

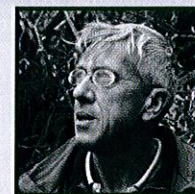
gono la muta di cani e magari le spese di qualche componente economicamente svantaggiato, oltre ai costi generali che l'attività di caccia comporta. La domanda che ci si pone è la seguente: è possibile che i cacciatori non si rendano conto che alcuni loro comportamenti, seppure non pienamente regolamentati, siano invisibili a larga parte dell'opinione pubblica e inducendo modifiche restrittive alle leggi vigenti, riducendo ulteriormente l'accettabilità sociale dell'attività venatoria? Il foraggiamento artificiale, pratica vietata su tutto il territorio nazionale dallo scorso febbraio, doveva consistere nell'offerta di cibo ai cinghiali nei boschi, dissuadendoli dal cercarlo nei campi coltivati. A esclusione di pochi esempi virtuosi in realtà il **foraggiamento dissuasivo** si è trasformato in una sorta di **foraggiamento persua-**

sivo, che convince i cinghiali a frequentare le zone di caccia di alcune squadre che li disseminano quintali di mais. In questo modo si è impedito alla selezione naturale di fare il suo corso, preferendo gli animali più adatti a sopravvivere in condizioni anche di carenza alimentare, e si sono favoriti quelli meno adatti a vivere in condizioni naturali. Tutto questo per mantenere abbondanti carnieri di caccia. Sarebbe stato bello se le squadre di caccia si fossero rese conto della scorrettezza di questi comportamenti prima che il legislatore modificasse la legge 157/92, vietando questa pratica se non per le attività di contenimento numerico che non hanno nulla a che fare con il prelievo venatorio (disegno di legge *Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'u-*

so eccessivo di riserve naturali, approvato dalla Camera e con modifiche dal Senato il 4 novembre 2015).

Uscire dal ghetto

Di fatto il messaggio che passa all'opinione pubblica è che il grande numero di cinghiali che insiste sul territorio nazionale, i danni che producono e i rischi alla pubblica incolumità siano dovuti a pratiche legate alla caccia, con conseguente danno all'immagine dei cacciatori. Il mondo della caccia dovrebbe avere invece la necessità di aprirsi al mondo esterno mostrando quali sono le sue peculiarità e quali i benefici che la collettività può trarre dall'attività di pochi uomini che amano trascorrere nei boschi il proprio tempo libero, attratti dalla propria incontenibile passione. 🐗



Laureatosi nel 1985 in Scienze Biologiche presso l'Università di Genova, **Andrea Marsan** si dedica quasi esclusivamente alla gestione venatoria degli ungulati selvatici e alle attività tese alla riduzione dei danni e dei conflitti prodotti. Presso l'Ateneo genovese ha insegnato per anni zoologia applicata e attualmente tiene cicli di lezioni nell'ambito del medesimo insegnamento e di zoologia applicata e zoogeografia.